

Davide Majocchi

## Lo sfruttamento da compagnia

Intervista a Susan McHugh

**Nelle prime pagine di *Storia sociale dei cani*<sup>1</sup>, affermi: «Per i cani, oggi, il pericolo è reale: uccisi a milioni, ogni anno, in quanto cuccioli indesiderati, randagi o cavie per esperimenti, i cani domestici sono vittime di un doppio legame; destinati a condividere molte delle malattie e dei vantaggi del cosiddetto benessere, soccombono, e in misura tale che oggi non sappiamo ancora quantificare, alle stesse stragi di massa cui vanno incontro gli esseri umani più poveri e la maggior parte delle specie animali». Sarebbe molto interessante se potessi spiegare la natura contraddittoria di questo doppio legame. Sono infatti convinto che a partire da qui si possa sviluppare un discorso serio sui rapporti tra cani e umani.**

È un ottimo punto dal quale partire. Il doppio legame che ci unisce ai cani è reale e per loro può comportare conseguenze addirittura mortali. Forse il termine scientifico che abbiamo assegnato a questa specie, *Canis familiaris*, rivela la radice del problema. In inglese si dice «la familiarità genera disprezzo» per indicare che coloro che conosciamo meglio sono quelli che odiamo di più. Purtroppo per i cani, questo legame contraddittorio è vissuto a livelli diversi e in tanti modi. A partire dal momento della loro nascita: quasi tutti desideriamo avere un cucciolo; i cuccioli sono carini e meravigliosi, ma poi crescono e magari possono diventare cani con problemi comportamentali perché nessuno si è preso la briga di educarli da cuccioli. Ecco un primo esempio che mostra come possano al contempo essere voluti e non voluti. Un altro esempio è che sono ambiti se di razza, non sterilizzati e con i documenti, ma possono venir rifiutati se si perdono i documenti o se per caso fanno cuccioli accoppiandosi con individui di un'altra razza. Insomma, i cani sono desiderati per il valore che hanno per noi; se si comportano come esseri viventi, con le loro esigenze, diventano scomodi e vengono allontanati. I cani, però, non sono disprezzati di per sé,

e questo è il doppio legame, sono voluti in certe condizioni e non voluti in altre. E, ripeto, forse questo accade perché sono la specie animale a noi più familiare.

**Nel libro parli anche di come modifiche dell'immaginario hanno conferito ai cani significati differenti. In particolare, sostieni che la sopravvivenza di questa specie dipenda, oltre che dalla capacità da "spazzini" generalmente attribuita ai cani, soprattutto dal loro valore simbolico. Pensi, allora, che per spiegare il successo co-evolutivo umani-cani, sia più proficuo concentrarsi sulle caratteristiche dei cani utili a instaurare un'alleanza interspecifica o, invece, sulla volontà e sulle esigenze dell'"uomo padrone" che è stato capace di sfruttare la flessibilità fisica e sociale dei cani?**

Uno degli aspetti che trovo più frustranti nel mio lavoro di ricerca sulla vita dei cani è il perpetuarsi di questa idea secondo cui i cani siano dominati dalle persone, che il modo in cui viviamo con i cani sia inequivocabilmente interpretabile: noi siamo i padroni e loro i servi. Ciò che mi disturba di questa convinzione è il fatto che faccia appello alla nostra vanità, alle nostre fantasie sulle vite dei cani: se consideriamo la storia della nostra vita domestica insieme non esiste nessuna evidenza a sostegno di tale visione e le conseguenze che derivano dal metterla in atto sono terribili per i cani. Essere aggressivi nei confronti di un cane gli insegna ad essere aggressivo, non a vivere con le persone nel miglior modo possibile. Va comunque sottolineato che questa non è una diatriba tra intellettuali per decidere quale sia la vera storia dei cani. Si tratta invece di una narrazione popolare, come dimostra l'addestratore di cani più famoso della televisione, conosciuto come *The Dog Whisperer*, il quale sostiene che la soluzione per i cani problematici sia quella di rafforzare l'autostima degli umani deboli, che dovrebbero imporsi su di loro. Questa strategia non funziona quasi mai e può avere conseguenze terribili: ad esempio, persone che vengono aggredite e cani che, per questo, vengono soppressi o che diventano aggressivi fra loro e, quindi, vengono uccisi. Bisognerebbe evitare di perpetuare questa storia. È una narrazione priva di senso se consideriamo la nostra storia in comune. Quando penso alla storia sull'origine dei cani secondo cui sarebbero stati lupi che, in tempi lontani, gironzolarono intorno ai bivacchi umani, annusando tra i nostri rifiuti..., beh penso che non abbia alcun senso immaginarsi che abbiamo preso i loro cuccioli e di colpo abbiamo creato i cani. Si tratta invece di una storia più complicata come dovrebbe essere evidente dall'osservazione delle relazioni che si sviluppano nell'ambito

1 Susan McHugh, *Storia sociale dei cani*, trad. it. di S. Basso, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

dell'addestramento nel corso del quale cani e umani lavorano assieme al fine di ottenere qualcosa che nessuno dei due potrebbe mai fare da solo. Consideriamo, ad esempio, i moderni cani guida: essi devono superare prove di una certa complessità, prove che richiedono loro di comportarsi in un modo definito "intelligentemente disobbediente". Un cane al quale venga ordinato di procedere e che obbedisca nonostante si trovi di fronte a una buca rischia di far male a sé e ad altri. Il cane che supera la prova è invece il cane che si arresta quando gli viene chiesto di eseguire un ordine che sa che non farà bene né a lui né alla situazione in generale. Quello che trovo affascinante è che questa è anche una caratteristica dei cani da slitta degli Inuit: uno dei più antichi rapporti di interdipendenza tra umani e cani. I cani migliori sono quelli ai quali, anche se viene ordinato di attraversare il ghiaccio per seguire la via più veloce verso casa, cambiano strada e ne seguono una più lunga per evitare i punti dove il ghiaccio è troppo sottile. Cosa questa che l'umano non è in grado di riconoscere; il cane invece lo sa, e agisce di conseguenza: l'umano non deve far altro che fidarsi. Per riassumere, la leggenda della dominazione nella migliore delle ipotesi è sbagliata e incredibilmente pericolosa nella peggiore.

**È evidente che i cani di razza godono di un'approvazione sociale generalmente negata agli "ibridi". Come spiegarsi, allora, la ragione di una pressoché assoluta assenza di critica al sistema degli allevamenti di cani da parte dei movimenti impegnati nella difesa degli animali non umani, sia da un punto di vista welfarista che liberazionista?**

Credo che l'etica animale e la politica basata sull'attuale etica animale non affrontino la questione della differenziazione all'interno della specie e il maggior valore accordato ai cani di razza rispetto ad altri cani – randagi, meticci, bastardini o in qualunque altro modo li si voglia chiamare – che rappresentano la stragrande maggioranza. Questo è un problema soprattutto perché quella dei cani di razza è un'industria: i cani di razza sono merci, non sono individui amati e apprezzati in quanto tali. Vi sono delle persone che si arricchiscono sulla loro pelle e vere e proprie industrie che perpetuano uno sfruttamento orribile nei loro confronti: negli Stati Uniti le chiamiamo "fabbriche di cuccioli". Si tratta di strutture tremende, sovraffollate, dove in particolare le femmine vivono vite miserabili, tristissime e stentate, rinchiusi in piccole gabbie, spesso afflitte da malattie. Questa condizione di sfruttamento non è stata finora considerata come una questione centrale dalla maggioranza delle organizzazioni animaliste. Le cose però stanno cambiando e credo che in futuro sarà possibile ragionare a

partire da un'etica che sia in grado di affrontare tutti gli aspetti delle nostre politiche nei confronti degli animali. Non è un compito facile e due dei problemi che affliggono la critica agli allevatori sono il fatto che questi costituiscono un gruppo misto e il fatto che la difesa degli animali è un lavoro impegnativo che necessita di molte risorse e non gode di un immediato favore da parte dell'opinione pubblica. La politica animale funziona quando è portata avanti in coalizione, quando persone con interessi comuni si incontrano: gli allevatori di cani, che piaccia o no, passano molto tempo a lavorare e a vivere con i cani. Per questo penso che sia positivo che sempre più gruppi affrontino queste tematiche, che allestiscano frequentemente tavoli informativi alle mostre canine per fornire informazioni sulla gestione responsabile degli animali da compagnia o sull'adozione di cani in difficoltà, come è il caso dei "gruppi rescue di razza" che cercano di trovare una sistemazione adeguata per questi cani prima che finiscano nei canili. Penso inoltre che una delle contraddizioni alla base della questione dei cani di razza è che non sono "naturali", non sono il frutto della loro libera scelta. I posti da cui provengono non danno loro libertà rispetto alla loro vita sessuale e ai loro interessi e desideri; sono interamente controllati allo scopo di produrre cani di razza. Questo è un aspetto dell'industria del dominio che non rispecchia correttamente i rapporti tra umani e cani, anche se in questi rapporti è assolutamente la prassi. Sono convinta che questo complichino la questione dei cani di razza, perché la presunzione del controllo umano su quali cani possano accoppiarsi è fonte di scelte arbitrarie. Aspetto questo che amplifica ulteriormente la nostra responsabilità nei confronti della loro riproduzione, della "produzione" della loro riproduzione – del prodotto della loro riproduzione – e aumenta esponenzialmente i nostri obblighi, dal momento che, appunto, si tratta di una situazione che abbiamo creato noi. Anche l'ideologia che ruota attorno all'idea di razza merita di essere considerata con maggiore attenzione, poiché trasforma i cani in "metafore" che riflettono i nostri ideali, specialmente in relazione a concezioni di nobiltà e aristocrazia. Fin dalle origini, poi, i cani di razza sono anche "metonimici" nel senso che fungono da tramiti nel raggiungimento di uno stato sociale di successo: non riflettono soltanto ciò che desideriamo, ma in qualche modo ci permettono di raggiungerlo.

**Nel tuo libro fai ricorso a nozioni storiche, reperti archeologici, scritti letterari, opere d'arte e prodotti cinematografici. Tra questi occupa un posto di rilievo il dipinto *Femmina di segugio con cuccioli* (1752) di Jean-Baptiste Oudry. Nell'analisi di questo dipinto metti in luce la dimensione di "oggetti d'affetto" riservata a mamma e figli.**

**Che funzione ha avuto l'estetica delle razze nelle molteplici trasformazioni sociali dell'epoca? Perché proprio la maternità animale diventa centrale per la decostruzione dell'immaginario del potere?**

*Femmina di segugio con cuccioli* di Oudry fu un dipinto rivoluzionario per l'epoca, un dipinto che venne accolto in maniera controversa quando venne esposto per la prima volta intorno alla metà del XVIII secolo. La gente capì subito che si trattava di una "Madonna canina", che un'immagine importante per la religione e la cultura umana era stata "canificata". *Femmina di segugio con cuccioli* è un dipinto rivoluzionario anche per altri aspetti e col passare del tempo la sua genialità è stata colta in modo sempre più chiaro. L'epoca in cui la "Madonna canina" venne dipinta è considerata l'epoca delle rivoluzioni in cui si sono realizzati sconvolgimenti sociali rilevanti. Essa rappresenta allora un'immagine popolare, forse anche provocatoria, in grado di riassumere gli avvenimenti e i cambiamenti del momento. Allo stesso tempo, però, è attraente anche dal punto di vista di una retorica visuale tradizionale. Questo dipinto rafforza inoltre l'idea emergente dell'umano come essere definito e definibile grazie al suo corpo – si tratta, infatti, di una rappresentazione di genere molto tipica, una femmina idealizzata che si prende cura dei suoi figli, che li guarda in modo amorevole, che li alimenta; figli che, tra l'altro, le assomigliano, evocando così un immaginario razziale: è in questo periodo che si assiste all'invenzione di nuove categorie relative all'umano, quali quelle di sesso e di razza. Poi, se pensiamo ai cani, è importante sottolineare che al tempo in cui Oudry stava dipingendo questo quadro, gli allevatori britannici di cani per la caccia alla volpe, per la prima volta nella storia, stavano cominciando a redigere i primi registri in cui annotavano le ascendenze di razza dei vari individui. Questo è un aspetto importante per la trasformazione di questi cani in merce. Inoltre, più vengono registrati, più è dimostrabile la loro somiglianza e, quindi, la loro appartenenza ad un patrimonio genetico ristretto, favorendo in tal modo il sorgere di fantasie razziali; certo, proiettate sui cani, ma comunque rilevanti anche in termini di controllo delle popolazioni umane. Se lo si considera come una Madonna canina, il cane di Oudry assume un discreto potere. Nella cultura cattolica non è inusuale distinguere la venerazione della Madonna da quella del Crocifisso. C'è pertanto un certo potere femminile in gioco in questa immagine.

**Che cosa pensi della persistenza delle mostre canine e della sovente partecipazione a tali eventi di sfilate di "poveri bastardini in cerca di casa"?**

Ogni volta che i cani vengono messi in mostra – le mostre canine, le esibizioni, gli eventi atletici – è possibile notare molti aspetti interessanti perché, anche se in questi luoghi si intende trasmettere un messaggio molto semplice e chiaro, allo stesso tempo diventa evidente quanto la nostra vita insieme ai cani sia molto complicata. Ad esempio, un rifugio per animali organizza, settimanalmente o mensilmente, una campagna "Adotta, non comprare" nel locale negozio per animali e mostra, con le migliori intenzioni, gli animali adottabili; un'iniziativa del genere ha un suo senso, dal momento che coloro a cui piacciono gli animali è probabile che passino dal negozio. Approfondendo questo argomento, appare però ciò che non si vuole sapere – quelli che non ce l'hanno fatta, quelli a cui non è stata offerta una casa sicura e amorevole, quelli che sono stati uccisi nei rifugi, quelli i cui corpi sono stati smaltiti negli impianti di "trasformazione". Un altro aspetto orrendo è che il modo principale con cui ci si libera di questi animali è di utilizzarne la carne per la preparazione degli alimenti per animali domestici, che eufemisticamente sono chiamati "farine d'osso". Pertanto se si osserva la scena "Adotta non comprare" con in mente i resti dei cani che non sono stati fortunati come quelli adottati rende evidente una serie di contraddizioni piuttosto dolorose e scioccanti che, tuttavia, la maggior parte di noi non vede o non vuole vedere. Un altro punto di vista dal quale partire per rispondere a questa domanda è quello di prendere in esame una meritoria campagna di sterilizzazione che negli Stati Uniti ha permesso di ridurre il numero di animali a rischio di finire nei rifugi. La storia che si nasconde dietro a questo "successo" è però molto curiosa. La tecnica di sterilizzazione era una pratica già sviluppata da tempo, ma ha cominciato a diventare popolare nella gestione degli animali da compagnia a metà degli anni '80, quando, per la prima volta nella storia, il numero di donne veterinarie ha superato quello degli uomini. È significativo che stiamo parlando della prima generazione di donne cresciute considerando normale il ricorso alla pillola anticoncezionale e la contraccezione in generale come qualcosa di cui non ci si doveva vergognare. Di conseguenza, a differenza delle generazioni precedenti di veterinari, queste donne hanno sviluppato una mentalità diversa per quanto riguarda il rapporto tra sesso e sessualità, tra sesso e responsabilità e si trovano a proprio agio ad affrontare questi aspetti con i loro clienti. E i clienti si sentono a proprio agio nel parlarne con loro. Insomma, dietro a quello che appare come un semplice cambiamento nel modo di trattare gli animali c'è una vera e propria rivoluzione umana.

**Nel tuo libro parli di forme di vero e proprio razzismo a cui sono**

**state e sono tuttora sottoposte alcune razze di cani ed instauri un parallelismo con le oppressioni subite dai neri. In nome della sicurezza pubblica, frequentemente gli organi d'informazione e talvolta addirittura i tecnici cinofili parlano di trasgressione delle "buone regole produttive". Tu invece sollevi una sfida all'idea stessa di razza come simbolo e regolamentazione sociale...**

È importante che le persone comprendano che i cani non sono nati cattivi. I cani, come gli umani, possono diventare cattivi, ma non sono intrinsecamente malvagi. Pertanto, non esiste una razza di cane più cattiva di altre. Anche quanto sto dicendo si contrappone all'immaginario popolare, ogni cane nasce con la stessa gamma di potenzialità comportamentali. Ne consegue che le leggi che consentono di "possedere" certe razze di cani e non altre non hanno molto senso, se il loro scopo è di ridurre gli incidenti da morso di cane o situazioni simili. Al contrario, ciò che funziona – e che sembra essere importante – è la conoscenza di base dell'addestramento; questa consapevolezza sta cominciando a crescere, ma deve diventare centrale, nell'ambito delle campagne di salute pubblica, l'idea secondo cui vivere con i cani significa educare i cani a vivere con le persone. I cani non lo fanno automaticamente, così come gli umani non fanno automaticamente come vivere con i cani. Un altro aspetto molto importante da prendere in considerazione è che i cani presentano la più ampia varietà morfologica rispetto ad ogni altra specie di mammifero – dai chihuahua agli alani. I cani più grandi tendono a mordere con maggior forza e quindi a causare danni più gravi ma, lo ripeto, questa non è una caratteristica specifica di una determinata razza. Se si considera che i cani possono imparare a convivere con noi, allora è nostra responsabilità ragionare in termini di educazione e non di caratteristiche intrinseche. Concepire le razze canine come intrinsecamente buone o come intrinsecamente cattive è qualcosa di contiguo alla storia del razzismo. Basti pensare ai *Conquistadores* che portarono nel Nuovo mondo i mastini... La storia è ricca di episodi che testimoniano quanto frequentemente i nativi americani venissero legati e fatti sbranare dai cani al cospetto di altri nativi americani a scopo intimidatorio, per instillare il timore del dominio bianco. Negli Stati Uniti, alcune razze di segugi sono state selezionate per l'inseguimento degli schiavi fuggitivi. Insomma, il razzismo ed un certo tipo di ideologia delle razze canine sono difficilmente separabili e le conseguenze, per gli umani e per i cani, sono tuttora evidenti. Michael Vick, una star del football americano, che gestiva un business illegale di combattimenti fra cani e per questo è finito in prigione, ha provocato una quantità di risposte pazzesche nei media: da

chi riteneva una tragedia che un uomo giovane e promettente come lui si fosse rovinato la carriera per un reato banale (un punto di vista che ignorava totalmente la sofferenza dei cani) a chi, all'estremo opposto, spesso animalista, lo definiva "più animale" dei suoi animali.

**I cani randagi sono quelli maggiormente esposti alla violenza istituzionalizzata: catturati e lasciati morire nei canili diventano fonte di reddito per le zoo-mafie e sono considerati come il sintomo di problemi sociali pressoché irrisolvibili. Nel tuo libro, però, racconti di un'inusitata rivolta avvenuta a New York a seguito della promulgazione di una legge che obbligava a tenere i cani al guinzaglio (e i maiali dentro i recinti). Come entrano in conflitto il desiderio di mantenere la quiete pubblica e quello di difendere i "nostri" animali e – con loro – la nostra libertà?**

I cani randagi, quasi sempre di razza mista, sono senza dubbio i cani più vulnerabili: spesso vengono catturati e torturati. La regolamentazione dello spazio pubblico ha sempre (o perlomeno negli ambienti urbani) dato adito a conflitti di ogni genere in merito a questi cani e anche la loro scomparsa dalle città industriali moderne dovrebbe essere istruttiva. I cani randagi sono un "problema sociale", spesso considerato un sintomo della non risolvibilità dei problemi sociali. Eppure alcuni momenti interessanti e rivelatori hanno mostrato chiaramente quanto siano limitate le condizioni che ci consentirebbero di essere veramente delle creature sociali e quanto lavoro ci sia ancora da fare per sviluppare le nostre relazioni sociali, per non parlare di quelle inter-specifiche. Ad esempio, nel XIX secolo a New York, nella nuova repubblica – in questo Paese nuovo, in questa nuova nazione democratica fondata su nuove basi –, venne introdotta una legge contro i cani randagi, legge che imponeva alle persone di legare i propri cani e – forse non si tratta di una coincidenza - anche i propri maiali. Ma la gente non accettò questa legge, insorse e, a causa di questo provvedimento, ebbero luogo dei disordini. Era diffusa la convinzione che i cani dovessero essere liberi e così gli umani difesero la libertà dei loro cani – e dei loro maiali – come una caratteristica dell'essere americani, determinando in tal modo il senso di questa nuova nazione, di questo nuovo esperimento nazionale. Un esempio ancora più interessante ha avuto luogo in India più recentemente. Per questioni di salute pubblica sono state autorizzate procedure di cattura e di uccisione dei cani randagi. La gente del posto si è però opposta non perché pensasse di essere proprietaria di quei cani – ecco l'aspetto più interessante di questa vicenda –, ma perché essi, pur

non appartenendo a nessuno, erano considerati parte della ricchezza del Paese.

**Per finire vorrei discutere con te dei ritratti di cani che appaiono frequentemente in vignette neo-colonialiste apparse negli Stati Uniti che, tra le altre cose, è il Paese dove un grandissimo numero di questi animali viene giustiziato ogni anno. E vorrei chiederti, riprendendo le tue parole – «Né semplice creazione umana ottenuta con l'addomesticamento né animale selvaggio addomesticato, il cane emerge da queste configurazioni segnalando e portando avanti quest'interazione fra specie» – se confidi nella possibilità che un giorno ci riconosceremo vicendevolmente come compagni.**

Se ci si sofferma a riflettere sulle implicazioni della nostra storia comune, al fatto che in ogni parte del mondo dove c'è evidenza di insediamenti umani la presenza canina è costante ed indiscutibile, diventa difficile non notare come la maggior parte dei problemi umani, se non tutti, siano in qualche modo correlabili alla vita dei cani. All'inizio del conflitto in Iraq, quando stavo terminando la stesura di *Storia sociale dei cani*, mi ha scioccato – noto sempre la presenza dei cani, li cerco ovunque – vederli rappresentati in alcune vignette. In una di queste, ad esempio, George Bush era raffigurato mentre cercava di domare Saddam Hussein nelle vesti di un cane aggressivo. In un'altra la testa di Saddam Hussein era disegnata sopra il corpo di un cane da combattimento – questi sono messaggi chiari che hanno a che fare con la politica internazionale umana, ma sono raccontati come storie di cani, sfruttando la loro immagine e la conoscenza che ne abbiamo. A questo punto chi fosse ancora incline a banalizzare i cani o li considerasse alla stregua di un soggetto sentimentale dovrebbe ricredersi. Per quanto riguarda il futuro dell'umano in relazione ai cani, sono un'ottimista innata. E sono giunta a questa conclusione scoprendo di non essere esattamente un'amante dei cani. Non sento il bisogno di una loro compagnia costante: certo, mi piacciono i cani, attualmente convivo con un cane e sono perfettamente felice ma, al contrario di mio marito, vivo bene anche senza. Però ho notato che tutti quelli che ho amato nel corso della mia vita – non solo mio marito e la mia famiglia, ma tutti coloro che ho amato veramente – sono amanti dei cani. E questa è una cosa curiosa: sono un'amante degli amanti dei cani. Ciò che considero positivo in questo è che, anche se non parlo “canese” in modo fluente, anche se non è detto che i cani mi accettino come una di loro, vado comunque d'accordo con loro e imparo dalla gente che accettano. Nel momento in cui si riconosce che alcune

persone hanno passioni e interessi – indipendentemente dal modo in cui li esprimono – significa che abbiamo da imparare ancora tanto l'uno dall'altro, non solo dalle compagnie umane, ma anche da quelle canine. Vorrei ricordare un pregiudizio molto diffuso nei confronti delle persone che vivono con cani di piccola taglia, che sono soprattutto le donne – spesso in menopausa. Ne «Il racconto del cappellano delle monache» di Geoffrey Chaucer, ventesima novella de *I racconti di Canterbury*, la protagonista viene rimproverata per aver messo le sue “carni delicate” e il suo affetto a disposizione del suo cane quando, viene sostenuto senza mezzi termini, invece quella carne e quell'affetto sarebbero dovuti essere stati offerti a degli uomini. Esiste dunque una narrazione sessista sui cani, che è frequente e che rappresenta uno dei pregiudizi più comuni e tuttora non riconosciuto. Attualmente sto trovando ispirazione nel lavoro di molte scrittrici – a volte espressamente femministe, a volte donne che stanno vivendo dei momenti difficili – che capovolgono questa narrazione relativa ai cani. Penso, ad esempio, alla famosa economista Deirdre McCloskey (che ha cominciato la sua carriera come Donald) e che scrive, nelle sue memorie *Passaggi. Da Donald a Deirdre. Un viaggio in tre atti ai confini dell'identità*<sup>2</sup>, come Janie, la sua *Yorkshire terrier*, sia stata l'unica compagna sempre presente nel corso della sua transizione di genere. La moglie e la sorella di Deirdre McCloskey cercarono di farla rinchiudere in un istituto di igiene mentale; i suoi figli la rifiutarono e non le parlarono. Credo che la compagnia di un cane possa essere una fonte di forza incredibile per le persone vulnerabili, allo stesso modo in cui una presenza umana costante ed empatica può aiutare i cani più vulnerabili. È un rapporto che può funzionare e recare benefici ad entrambi, ma deve essere considerato e affrontato come un compito che talvolta può essere arduo, poiché il rapporto tra umani e cani non è necessariamente sempre facile.

*Traduzione dall'inglese di Julie McHenry e feminoska*

<sup>2</sup> Deirdre McCloskey, *Passaggi. Da Donald a Deirdre. Un viaggio in tre atti ai confini dell'identità*, trad. it. di C. Masegla, Transeuropa, Massa 2008.